

# Le filosofie del Novecento

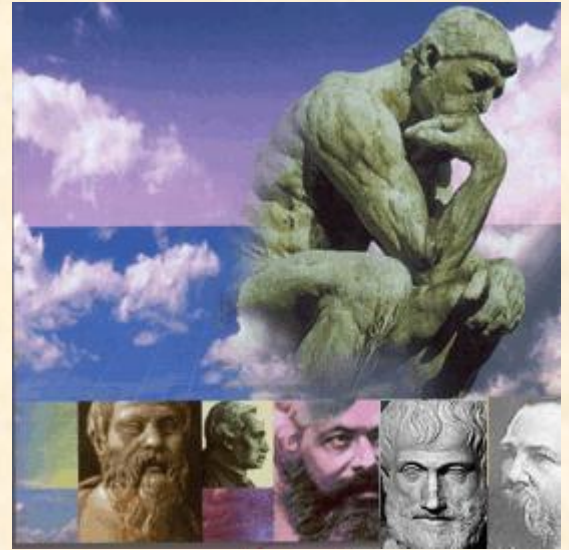
28 maggio 2011

Liceo classico Meli

Prof. Silvio Vitellaro

Parlare di quel che è oggi  
"la" filosofia è piuttosto difficile

- a) perché non esiste la filosofia, ma esistono molte filosofie "applicate" (della politica, della scienza, della logica, della religione ecc.);
- b) perché c'è un diffuso sospetto che la filosofia "come tale" non esista, o sia un residuo inutile della cultura occidentale.



Sino ad Hegel:

- **Qual è il senso della storia, della vita, dell'essere?**

Nell'Ottocento

- **C'è un senso della storia, della vita, dell'essere?**

Nel Novecento

- **Ha senso porsi una domanda sul senso?**

Pragmatismo

Realismo  
scientifico

Spiritualismo

Fenomenologia

Esistenzialismo

Logicismo

Empirismo  
logico

Neoempirismo

Marxismo

Scuola di  
Francoforte

Strutturalismo

Neoidealismo



Neopositivismo

Filosofia analitica

Personalismo

Psicanalisi

Attualismo

epistemologia  
postpositivistica

Ermeneutica

Teoria critica

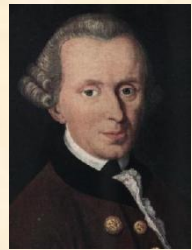
post  
strutturalismo

Gli schemi che si adottano per presentare in modo ordinato la storia della filosofia di solito questi schemi prevedono una opposizione tra due linee di pensiero:

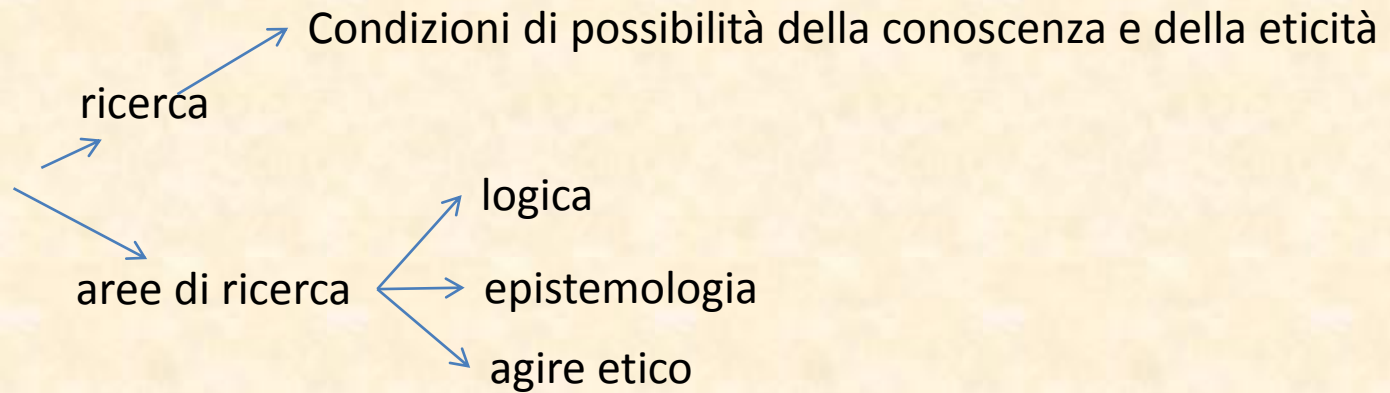
aristotelici vs platonici,  
empiristi vs razionalisti,  
idealisti vs materialisti.



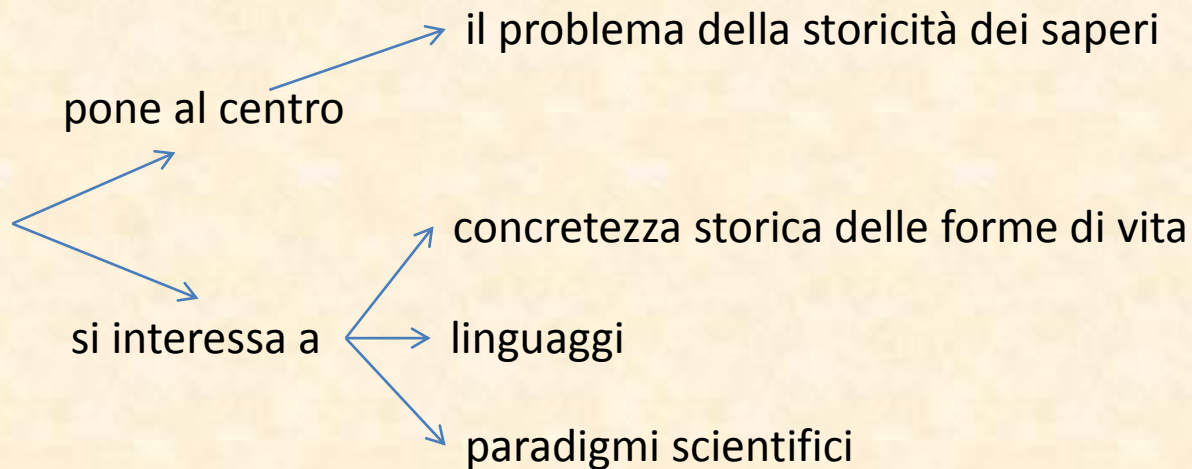
Per il filosofo Rorty un possibile schema per ordinare l'arcipelago della filosofia del '900 è quello tra due linee:



kantiana



hegeliana



# La distinzione più interessante è quella tra

ANALITICI → filosofia scientifica

fondata sulla

LOGICA

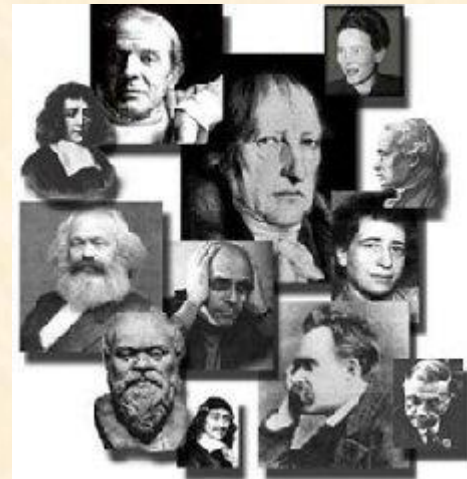


⇒ SVOLTA LINGUISTICA

CONTINENTALI → filosofia umanistica

fondata sulla

STORIA



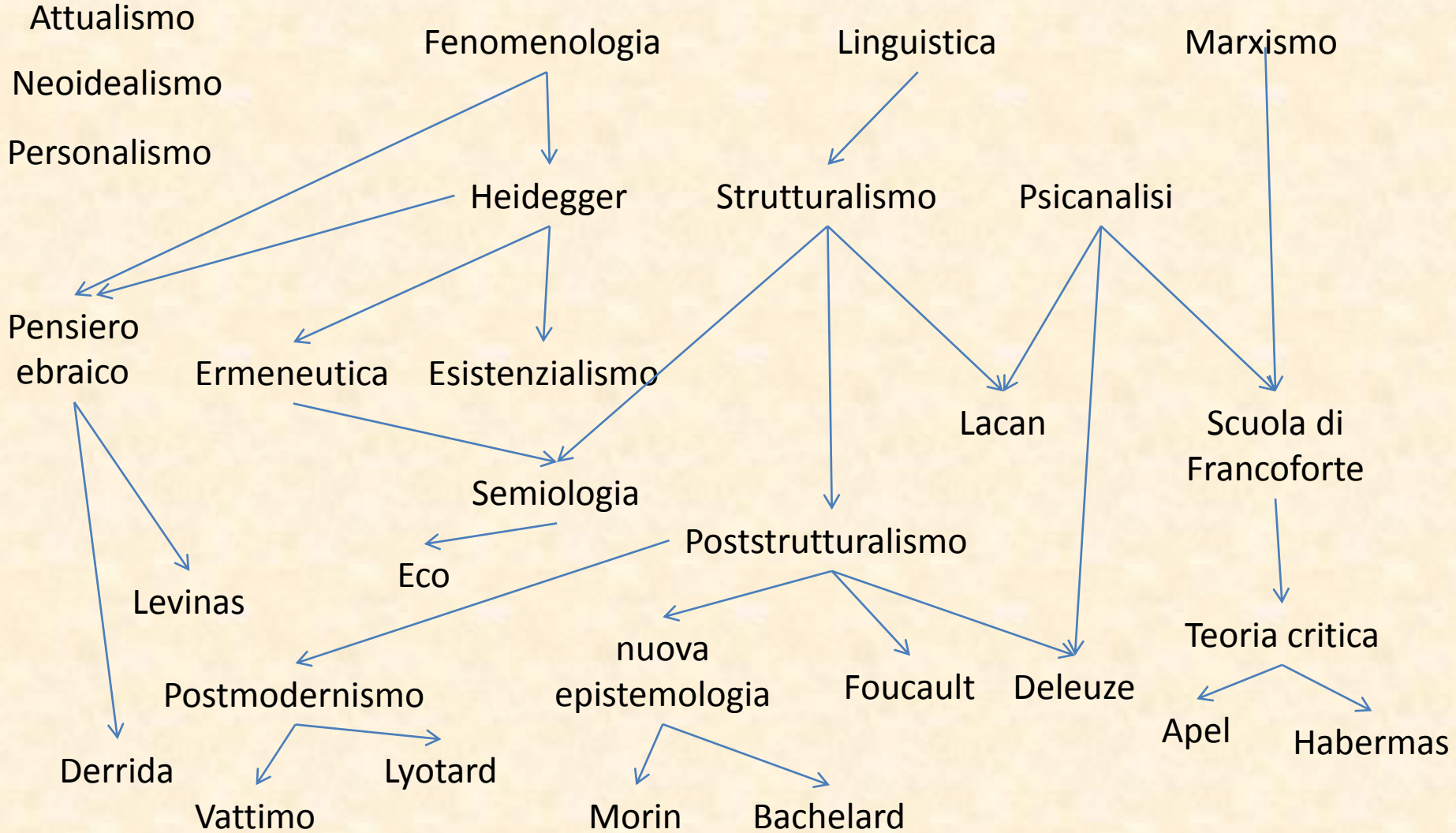
«Perché c'è qualcosa invece che il nulla?»

- Analitici: La domanda non ha senso.
- Continentali: Nonostante tutto, perché continuiamo a porci la domanda?





FILOSOFIA CONTINENTALE



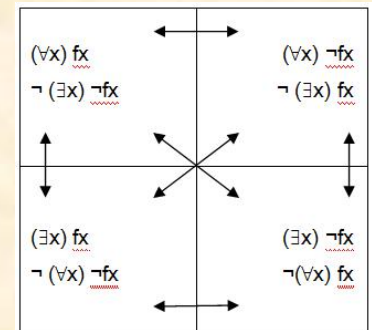
# La filosofia analitica

Sorge nei primi decenni del Novecento.

Elementi comuni

*stile*: testi brevi, linguaggi formali,  
argomentazione rigorosa, controllabile.

*ambito d'indagine*: il linguaggio.



Il dato veramente nuovo della filosofia analitica è l'aver scoperto il ruolo decisivo del linguaggio nel lavoro del pensiero.

Quel che chiamiamo "pensiero" è un insieme di entità logico-linguistiche, che costituiscono il conoscere.

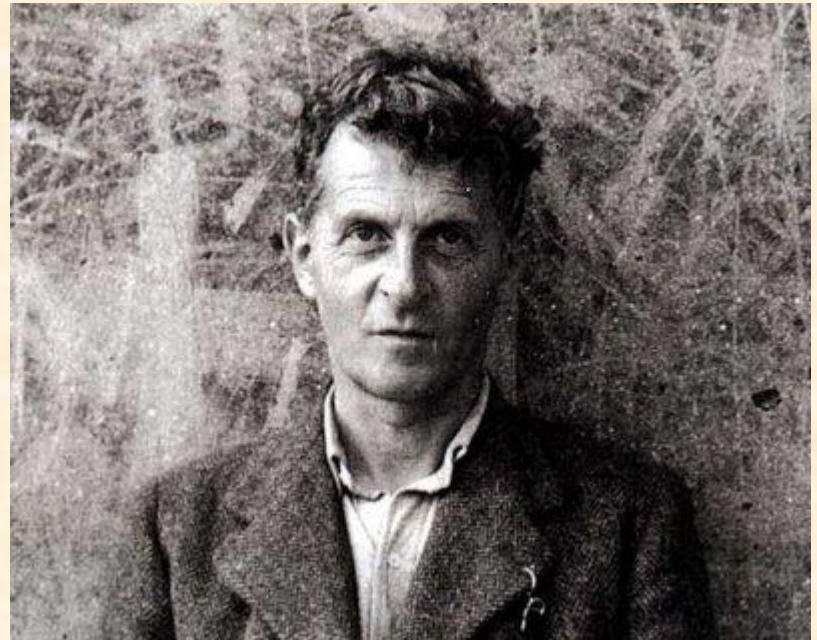
E dal loro connettersi in modo impreciso o imperfetto, dal loro collegarsi in modo equivoco all'esperienza, che sorgono i problemi di cui l'analisi si occupa.

I problemi filosofici possono essere risolti (o dissolti) riformando il linguaggio o ampliando la conoscenza del linguaggio che usiamo.

Ma quando inizia la filosofia analitica?

Tra le due guerre mondiali. Le origini vengono tradizionalmente ricondotte a due componenti: il positivismo logico (o neopositivismo) e il logicismo della scuola di Cambridge.

Queste due componenti risentono l'influenza del pensiero di Ludwig Wittgenstein (Vienna 1889, Cambridge 1951).



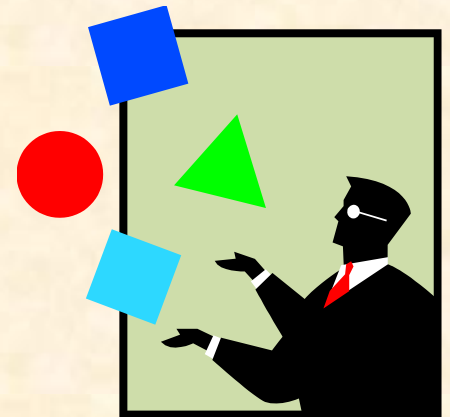
# Il Tractatus logico-philosophicus

- I problemi tradizionali della filosofia si fondano solo su un cattivo uso del linguaggio.
- Il compito della filosofia deve essere quello di smascherare l'insensatezza della metafisica, i cui enunciati, apparentemente corretti, non hanno in realtà alcuna funzione descrittiva.
- La filosofia deve diventare critica del linguaggio comune, in quanto tende a ricondurre quest'ultimo al linguaggio formale delle scienze.

Il contenuto dell'opera è organizzato intorno alle sette proposizioni fondamentali, le prime due sono:

- 1. il mondo è tutto ciò che accade;**
- 2. ciò che accade, il fatto, è il sussistere di stati di cose;**

La principale innovazione sta nel considerare il mondo alla stregua di un aggregato di fatti, non di cose. Il mondo è tutto ciò che accade, ossia è la totalità dei fatti.



Un fatto può constare di altri fatti. Un fatto che non consta di altri fatti, è chiamato da Wittgenstein uno stato di cose.

A sua volta, uno stato di cose si presenta come una combinazione di oggetti non ulteriormente scomponibili.

Il modo in cui sono connessi è, la struttura dello stato di cose.



Non è possibile considerare il singolo oggetto se non nella relazione che esso intrattiene con gli altri oggetti, se non cioè in quanto concorre a determinare uno stato di cose.

Per raffigurare il mondo non è sufficiente indicare le cose che esistono, ma è necessario mostrare i fatti, ossia i modi con cui le cose sono connesse le une alle altre.



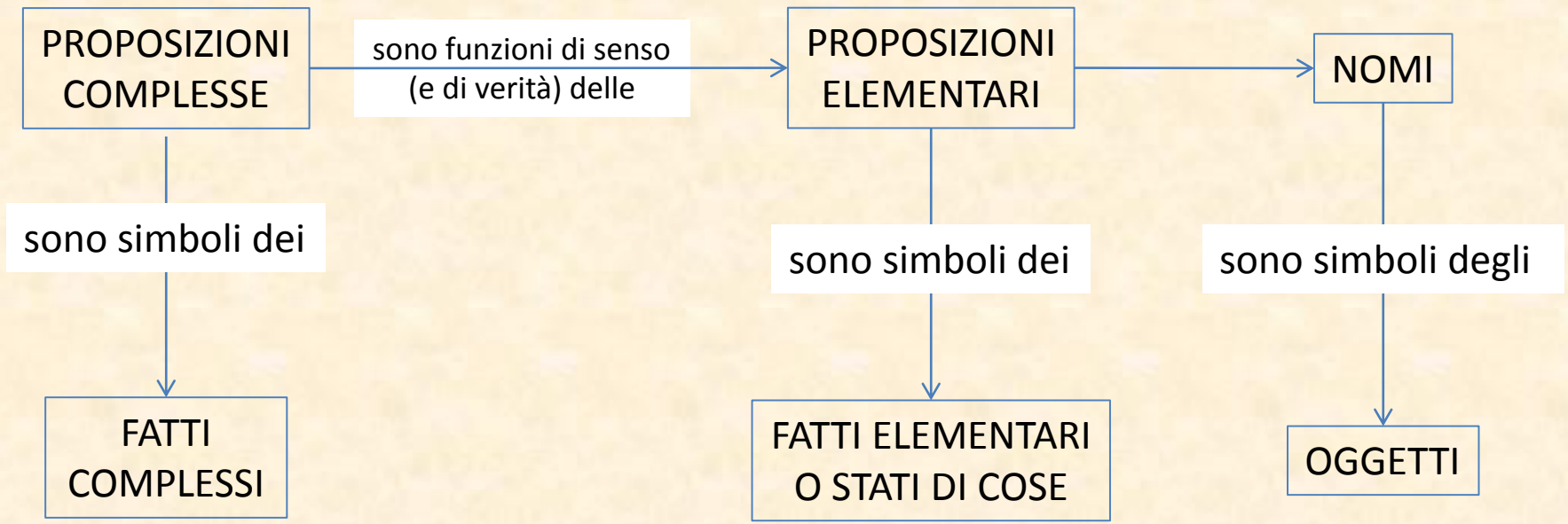
- **3. l'immagine logica dei fatti è il pensiero;**

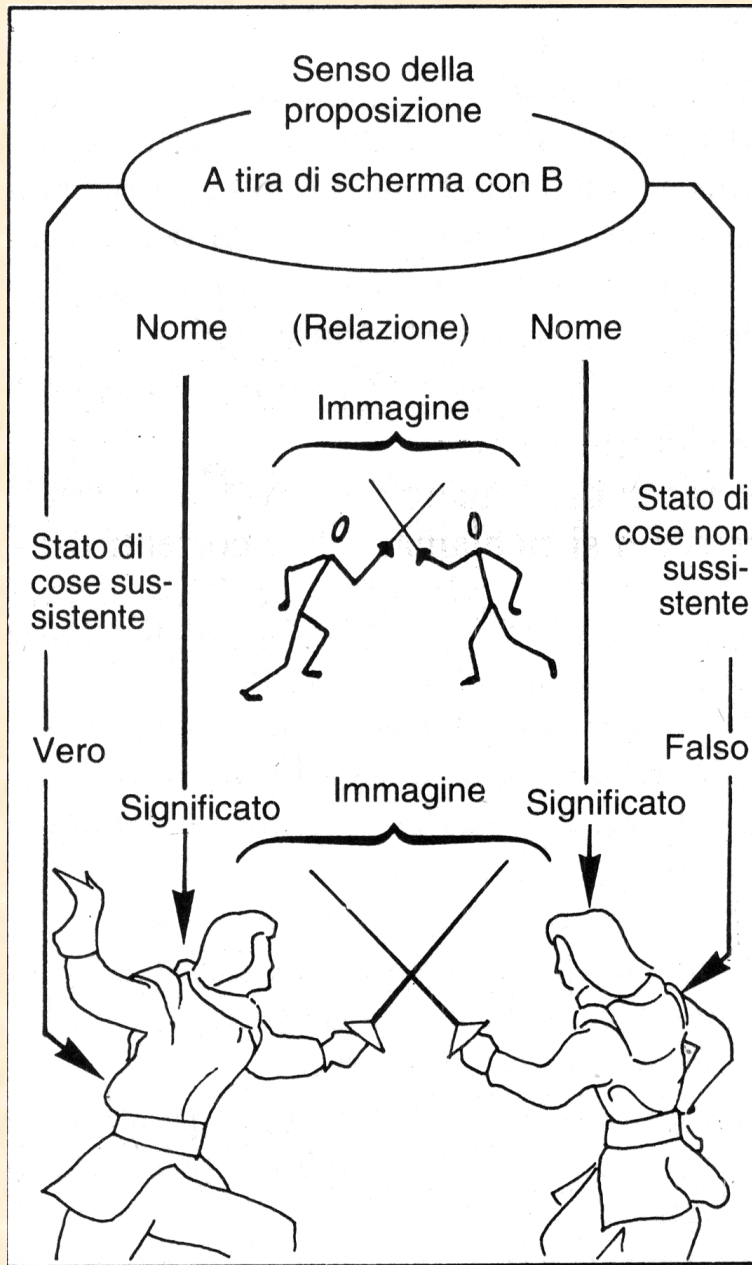
Il mondo mostra il suo senso nel linguaggio.

Il linguaggio viene inteso come un sistema raffigurativo; esso "rappresenta" la realtà, nel senso che ne costituisce l'immagine, ossia ne rispecchia le proprietà formali.

Dei fatti che compongono il mondo, noi ci formiamo innanzitutto delle immagini.

Chiamiamo struttura dell'immagine la connessione degli elementi dell'immagine, che a sua volta raffigura la connessione degli oggetti di cui si compone il fatto. L'immagine e il mondo risultano in questo modo connessi da un'identità di forma.





## **7. su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere.**

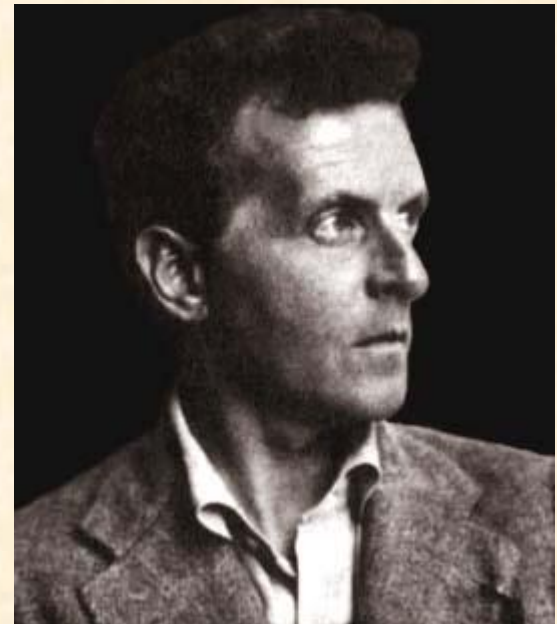
Alla fine del Tractatus, Wittgenstein scrive: «Noi sentiamo che, persino nell'ipotesi che tutte le possibili domande scientifiche abbiano avuto risposta, i nostri problemi vitali non sono ancora neppure sfiorati».

I "problemi vitali" a cui allude Wittgenstein sono innanzitutto i problemi morali, religiosi ed estetici, concernenti dunque i "valori". Tali problemi non si fondano sulla conoscenza, non sono neppure formulabili, perché il linguaggio dotato di senso si riferisce solo a fatti, mentre i valori non sono fatti. Essi si collocano all'esterno delle possibilità del pensiero.

Si annuncia in questo modo ciò che il filosofo austriaco definisce con il termine Mistico. Esso è l' "ineffabile", ciò che trascende i limiti del pensiero e del linguaggio, in quanto *nessuna proposizione può esprimere il senso del mondo.*

# Il secondo Wittgenstein

- Il Tractatus aveva delineato un linguaggio ideale, logicamente perfetto, a cui quello reale doveva adeguarsi e su cui si commisurava la sua significanza e la sua funzionalità.
- Dopo il 1930, Wittgenstein ripudiò varie dottrine del Tractatus.



## Wittgenstein mise in dubbio

- che la funzione dei nomi nel linguaggio sia univocamente caratterizzata dal loro «stare per» gli oggetti che designano;
- che ogni enunciato sensato sia, in ultima analisi, un nesso di nomi propri di oggetti semplici;
- che ogni enunciato sensato debba essere analizzabile come funzione di verità di enunciati elementari.



**I WILL TALK  
WITH ANYONE  
ABOUT  
ANYTHING.**

**FREE!**

IRSA

OH PII

FANC

Washington  
State

RUSH APP

RUSH  
APP

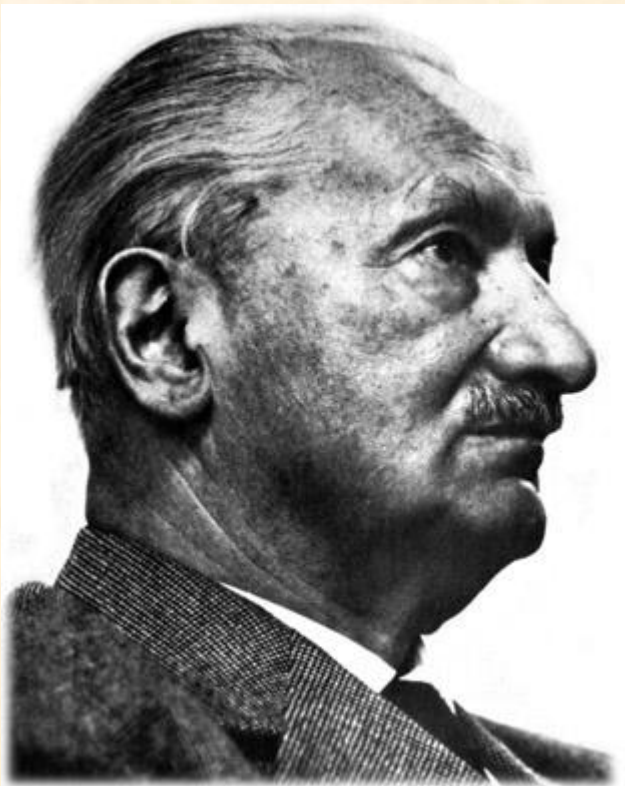
MGA KA

SOCIAL CULTURE

Il linguaggio è un processo nel quale i significati non sono dati dal riferimento univoco alle cose, esso è un'attività governata da regole diverse a seconda delle circostanze, delle intenzioni del parlante ecc. Non esiste un modello che unifica tutte le forme, ma una pluralità di usi alternativi e complementari che si modificano e aumentano poiché il mutare delle esigenze umane determina l'insorgenza di giochi nuovi; questa vaghezza, peraltro ineliminabile, non è tuttavia il punto di debolezza del linguaggio, ma il motivo per cui esso funziona prestandosi alle più diverse esigenze

# Heidegger e l'ermeneutica

Il più influente rappresentante della filosofia continentale è stato Martin Heidegger (1889-1976).



Il pensiero di Heidegger è incentrato sulla ripresa dell'ontologia e sulla sottolineatura della radicale trascendenza dell'essere (inteso più come concetto-limite che come realtà) rispetto all'ente. In questo senso Heidegger ritiene che l'intera metafisica tradizionale debba essere criticata e superata grazie alla riscoperta dell'essere come irriducibile differenza che si cela, negandosi, in ogni singolo oggetto o persona, pur rivelandosi nella temporalità della storia.



L'uomo, acquisendo coscienza della propria finitezza di fronte alla possibilità della morte, può vivere autenticamente solo recuperando il nesso fondamentale che lo lega all'essere.

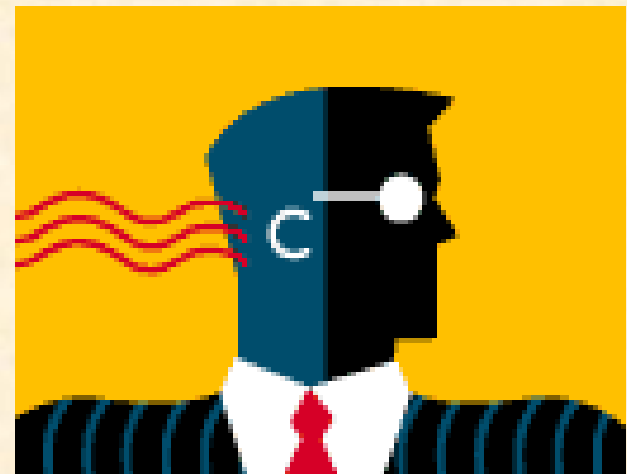
Heidegger definisce "Cura" questo compito dell'uomo che, in quanto esserci, cioè in quanto progetto calato nell'esistenza, deve custodire e rivelare l'essere.

Nella storia contemporanea, tuttavia, l'umanità vive un pericolo fondamentale: il senso dell'essere viene smarrito a causa sia della manipolazione dell'ente operata dalla tecnica, sia della scarsa attenzione che l'uomo di oggi pone al linguaggio.

La questione della tecnica ed il grande valore assegnato da Heidegger alla poesia sono perciò due temi fondamentali in cui si sviluppa la riflessione ontologica di questo importante pensatore tedesco.

- Per Heidegger il male della metafisica è che essa si è sempre occupata dell'ente, ma non del suo fondamento, e cioè dell'essere, e della verità dell'essere. Interrogando l'ente in quanto ente, la metafisica ha evitato di rivolgersi all'essere in quanto essere. Essa non si è mai raccolta sul proprio fondamento: ha fatto parte del suo destino che l'essere le sfuggisse. Si è riferita all'ente nella sua totalità credendo di parlare dell'essere in quanto tale, si è occupata dell'ente in quanto ente mentre l'essere si manifesta solo nel e per l'uomo (l'esistente, il Dasein). Anzi, l'Essere manifestandosi negli enti, attraverso essi si nasconde.

- Il linguaggio è proprio dell'esistente, dell'uomo, è ciò che lo mette in rapporto con l'Essere. Attraverso il linguaggio gli enti vengono all'essere. L'Essere ha bisogno (se così si può dire) della collaborazione dell'uomo (Dasein) affinché gli enti siano. Il linguaggio è la "casa dell'essere".
- "L'essere non è, ma accade" e il suo accadere è un evento linguistico, è un appello.



- Noi siamo immersi in un flusso di linguaggio, in un insieme “linguistico-temporale”. L’essere, che è tempo-linguaggio, non si svolge intorno a noi, ma è ciò in cui noi stessi siamo collocati.
- Questo significa che noi non incontriamo mai le cose in modo immediato, ma abbiamo sempre un certo numero di informazioni preliminari, pregiudizi, attese, se non altro perché il linguaggio preorienta il nostro giudizio sulla realtà.



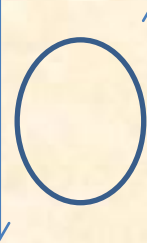
- L'essere-linguaggio in cui siamo immersi (noi stessi e le cose) fa sì che nel comprendere noi siamo sempre già orientati da condizionamenti di tipo linguistico-culturale, c'è una precomprensione delle cose che anticipa la nostra conoscenza della realtà. Questo precomprendere, se da un lato ci obbliga a mettere in seria discussione l'idea di una conoscenza "neutrale", "oggettiva" delle cose, dall'altro però è ciò che ci aiuta a conoscere la realtà, poiché ci predispone a essa.

- C'è una circolarità naturale del comprendere, un procedere necessario dal già-compreso al compreso, e viceversa. Questa circolarità nell'ottica dell'ermeneutica è un'opportunità positiva: è lo stesso meccanismo per cui in un testo conosciamo una parte quando abbiamo una visione dell'intero, e cogliamo l'intero a partire dalla conoscenza delle sue parti.
- Interpretare significa muoversi in questa circolarità, riportando la conoscenza delle parti alla comprensione del tutto e viceversa, riportando alla nostra precomprensione della cosa l'esperienza effettiva, e misurando i limiti della nostra precomprensione.

PRECOMPRESIONE



TESTO



INTERPRETAZIONE

# Gadamer e l'Ermeneutica

Gadamer (1900-2002) si riallaccia espressamente a Heidegger e approfondisce la teoria dell'esperienza ermeneutica da lui abbozzata in *Essere e tempo*



L'uomo per Gadamer è lo "spirito mediatore" che fa parlare le cose del mondo. Ma questo dare voce non è un costituire (come nel trascendentalismo kantiano), né una creazione dell'immaginazione produttiva (come nell'idealismo fichtiano). Il soggetto umano è in certo senso al servizio della cosa, perché la cosa possa esprimersi.

Se Heidegger aveva parlato della precomprensione che anticipa la nostra comprensione della cosa, Gadamer parla senz'altro di pregiudizi che gravano sulla nostra visione dei fatti storici.

Il termine «pregiudizio» ha un'accezione negativa, ma occorre secondo Gadamer rivalutarlo, perché:

– i pregiudizi sono ineliminabili, e presumere di non averne significa rimanerne più gravemente vittime e prigionieri: se non altro, si rimane vittime del più pericoloso tra tutti, il pregiudizio di neutralità, il presumere di non avere pregiudizi;

– i pregiudizi sono in realtà le condizioni del nostro incontro con la realtà, sono il pre-giudicare e il prevedere che orientano il nostro giudizio e il nostro sguardo.

- Uno stesso tipo di operazione trasvalutante va fatta, secondo Gadamer, nei confronti del concetto di tradizione. L'Illuminismo disprezzava la tradizione, considerandola come una forma di autorità che rende prigioniero il giudizio e impedisce la creazione del nuovo.
- Noi siamo immersi nella tradizione: essa è anzi il tessuto connettivo che ci permette di dialogare tra noi e con il passato, è dunque impossibile e illusorio farne a meno, e comunque sarebbe inopportuno e svantaggioso privarsene.

Gadamer ritiene che il linguaggio non sia un semplice strumento per esprimere pensieri, che avrebbero così una propria consistenza prelinguistica, né ritiene che il linguaggio sia composto da segni usati per raffigurare una realtà estranea al linguaggio stesso.

- «L'essere che può venir compreso è linguaggio».

Il linguaggio è assoluto e intrascendibile: incontrare la realtà significa incontrarla linguisticamente, perché la realtà, per l'uomo, è originariamente una realtà linguistica.

# Scuola di Francoforte

Tra le due guerre a Francoforte un gruppo di intellettuali (tra i quali Max Horkheimer, Herbert Marcuse, Eric Fromm, Walter Benjamin, Theodor W. Adorno) collabora con l'*Istituto di ricerche sociali*.



# Max Horkheimer, *Eclisse della ragione* (1947)

La razionalità

è degradata da Ragione oggettiva si interroga sui fini ultimi dell'agire sociale

a Ragione soggettiva, strumentale si limita alla riflessione tecnica sui mezzi atti ad estendere il potere della produzione e quindi del capitalismo



Horkheimer (1895-1973)

## Adorno e Horkheimer, *Dialettica dell'illuminismo*

Individuano nella “logica del dominio” il fondamento della prassi occidentale volta alla razionalizzazione del mondo al fine di soggiogarlo.

Ma questo disegno di razionalizzazione del dominio sul mondo è mosso da una interna dialettica autodistruttiva, poiché la pretesa di accrescere sempre più il potere sulla natura tende a rovesciarsi in un progressivo dominio dell'uomo sull'uomo, e in un asservimento dell'individuo al sistema sociale.

# T.W. Adorno, *Dialettica negativa* (1966)

- T.W. Adorno (1903-1969) riprende il concetto di dialettica come strumento di comprensione del reale, non nel senso hegeliano di dialettica come sintesi e conciliazione, intesa come dialettica negativa che, mettendo in discussione l'identità di ragione e di realtà, svela le contraddizioni non conciliate che caratterizzano il mondo in cui viviamo.

Adorno ritiene che dopo Auschwitz “Tutta la cultura è spazzatura”, infatti tutti i filosofi anziché criticare la realtà si sono sforzati di darle una spiegazione coerente e globale, ma così facendo essi sono stati costretti a razionalizzare l’irrazionale, a unificare il diverso, il soggetto con l’oggetto.

Adorno a questa filosofia idealista contrappone una filosofia nella quale l’oggetto pur essendo pensato solo dal soggetto resta sempre di fronte a questo come Altro.

Dopo Aushwitz la metafisica ha rivelato il suo volto violento, la sua identificazione di soggetto e oggetto ha portato all'assoluta indifferenza per la vita di ogni singolo.



La metafisica può sopravvivere solo come nostalgia e promessa capace di vivificare il materialismo che da un lato nega l'illusione dell'identità idealistica ma dall'altro è incapace di dare speranza nel futuro.

# Jürgen Habermas

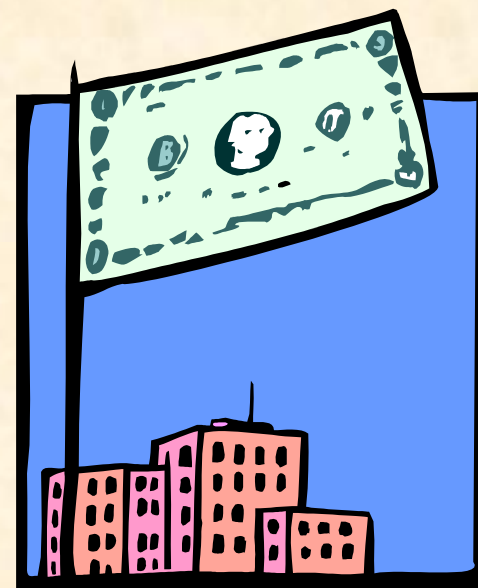
Jürgen Habermas (1929) incarna il punto d'incontro tra la teoria critica e l'ermeneutica gadameriana.

Habermas critica l'ermeneutica gadameriana in quanto conservatrice: ad essa si deve contrapporre un'ermeneutica critica in cui l'interpretazione filosofica si affianchi a quella psicoanalitica e non perda di vista il fine dell'emancipazione.



Habermas si concentra sul concetto di razionalizzazione: pur esistendo diverse forme di razionalizzazione, nella storia dell'Occidente ha prevalso la razionalità strumentale che, tuttavia, non occupandosi dei fini in generale, determina la frattura tra giudizi di fatto e giudizi di valore.

Tale scissione si può superare se la razionalizzazione tecnico-scientifica e quella economica sono poste al servizio di quella sociale.



In *Teoria dell'agire comunicativo* (1981) Habermas distingue diverse tipologie di agire razionale: un agire orientato al successo o all'efficacia e un agire comunicativo, che mira alla convergenza attraverso l'intesa linguistica.

L'agire comunicativo comprende così tutte quelle attività caratterizzate da un interesse per l'intesa reciproca che danno luogo al "mondo della vita".

Tali attività devono essere protette e difese dall'ingerenza delle altre forme di razionalità, in quanto il conflitto essenziale della società contemporanea è proprio quello tra il sistema (l'ambito della razionalità strumentale) e il mondo della vita.

# Esistenzialismo

- L'esistenzialismo considera l'uomo come un essere finito, «gettato nel mondo», continuamente lacerato in situazioni problematiche o assurde.
- Ed è proprio dell'uomo, dell'uomo nella sua singolarità che l'esistenzialismo si interessa. L'uomo dell'esistenzialismo è un individuo unico, il singolo. Non è un semplice momento del processo di una Ragione onnicomprensiva o una deduzione dal Sistema. L'esistenza è indeducibile; e la sua realtà non si identifica con né si riduce alla razionalità.

La non identificazione della realtà con la razionalità è dunque un elemento caratterizzante del pensiero esistenzialista; altri tre punti nodali sono:

- la centralità dell'esistenza come modo di essere di quell'ente finito che è l'uomo;
- la trascendenza dell'essere (il mondo e/o Dio) cui l'esistenza si rapporta;
- la possibilità come modo di essere costitutivo dell'esistenza, quindi come categoria insostituibile nell'analisi dell'esistenza stessa.

L'esistenza non è un'essenza, una cosa data per natura, una realtà predeterminata e non modificabile. Le cose e gli animali sono e restano quel che sono. Ma l'uomo sarà quello che ha deciso di essere. Il suo modo di essere, l'esistenza, è un poter-essere, un uscir fuori verso la decisione e l'autoplasmazione, un ex-sistere.

L'esistenza è dunque un poter-essere e, pertanto, è «incertezza, problematicità, rischio, decisione, slancio in avanti».

